

GENERAZIONE “VOGLIANTARI”

di **Nunzia De Capite**

Nel 2001, intervenendo a un convegno sulla situazione della famiglia in Italia, il sociologo Giovanni Sgritta affermava che il nostro paese è stato teatro, a partire dalla seconda metà del secolo scorso, di una “rivoluzione silenziosa, incruenta e poco appariscente”, che ha avuto come protagonisti i giovani. Il cambiamento riguarda le tappe di transizione all'età adulta: la chiusura del percorso formativo, l'ingresso nel mondo del lavoro, l'uscita dalla famiglia di origine, la formazione di una famiglia propria.

L'immagine della rivoluzione silenziosa, ma non per questo meno radicale, può in realtà essere traslata all'intero universo giovanile. Sotto il profilo demografico, in Italia si contavano, all'inizio del 2009, 143 anziani ogni 100 giovani. In Europa, solo in Germania il rapporto tra popolazione giovane e popolazione anziana (indice di vecchiaia) è più alto. A questo processo di graduale invecchiamento della popolazione si aggiungono trasformazioni di carattere sociale, che investono la sfera delle abitudini quotidiane e delle scelte di vita.

All'universo giovanile, per lungo tempo, non si è dedicata l'attenzione necessaria. Questa consapevolezza, unita ad altre considerazioni, ha spinto Caritas Italiana ad aprire un fronte di riflessione sul tema dell'educazione dei giovani. In particolare, sul loro rapporto con il servizio volontario.

Libera da vincoli altruistici

Alcune rilevazioni condotte sul territorio nazionale hanno evidenziato che il volontariato è attraversato da correnti di cambiamento diverse: il venir meno di alcuni tratti distintivi, per esempio la gratuità, o l'incremento delle organizzazioni e del numero dei volontari in esse impegnati. Più di recente, i dati dell'Indagine multiscope Istat, relativi alla partecipazione sociale delle persone che hanno più di 14 anni, nel decennio 1996-2006, hanno mostrato come si sia ridotta notevolmente la percentuale di coloro che svolgono attività di volontariato. Nel 2008, solo il 7% dei ragazzi nella fascia d'età 14-17 anni ha svolto, almeno una volta nel-

Come cambia il rapporto dei giovani con il volontariato? È più opportunistico e intermittente. Ma anche frenato dalla “burocrazia” dei servizi. Le Caritas dovrebbero scommettere di più sulla formazione. Come svela una ricerca

l'anno, un'attività gratuita per associazioni di volontariato. Questa percentuale cresce al 10% se si considera la fascia 18-19 anni, con un lieve maggior coinvolgimento delle femmine.

Nella sua ricerca, Caritas ha focalizzato l'attenzione sugli aspetti che caratterizzano l'esperienza individuale di volontariato, le motivazioni che stanno alla base di questa scelta, la dimensione educativa sottesa all'esperienza svolta. Ci si è chiesti, insomma, cosa sia successo negli ultimi anni al binomio giovani-volontariato, come si pre-

senti oggi questo rapporto, se assuma ancora i tratti di un sodalizio, o se si è trasformato in un rapporto problematico e conflittuale.

L'itinerario di ricerca, di stampo qualitativo e condotto con l'Iref Acli, è stato avviato a fine 2008 e si è articolato in tre fasi. La prima ha previsto un'analisi di sfondo attraverso la raccolta delle opinioni di operatori, sia Caritas che appartenenti ad altre realtà associative. Nella seconda fase sono state realizzate venti interviste a venti giovani volontari, con l'obiettivo di ricostruire l'esperienza dei giovani volontari in Caritas. La terza fase è stata dedicata a un confronto con gli operatori.

Fra i risultati più interessanti, è emerso anzitutto che alla base dell'esperienza del volontariato, tra i giovani, sono individuabili, sempre più di frequente, *motivazioni funzionali e strumentali*. Non più adesioni disinteressate e spinte motivazionali forti, ma un orientamento a volte

INTERMITTENTE E DISTACCATO
Volontaria in un centro per minori. L'impegno volontario dei giovani sta cambiando, da una prospettiva “altruistica” a una più opportunistica”.
Nella pagina successiva, volontari “speciali”: quelli del Servizio civile nazionale

“opportunistico”, dettato dalla necessità di ampliare il proprio bagaglio di esperienze, sperimentandosi in attività nuove e spingendosi su terreni inesplorati, al fine di arricchire la propria dotazione di competenze, spendibile in ambito professionale.

Inoltre, la qualità dell'impegno dei giovani subisce profonde trasformazioni, nella misura in cui alla rarefazione delle motivazioni pro-sociali corrisponde, per converso, l'accentuazione di *un tipo di impegno intermittente e quasi distaccato*. Alcuni direttori di Caritas diocesane hanno molto efficacemente definito questa forma di volontariato, libera da vincoli altruistici e di responsabilità sociale, “vogliantariato”: un volontariato in sintonia con le dinamiche di decomposizione e liquefazione, tipiche della postmodernità.

Organizzazione rigida

Se questo è quello che si osserva riguardo ai giovani e alla loro propensione alla partecipazione, sul versante dell'offerta delle proposte di servizio è emerso l'elevato grado di strutturazione

che molte organizzazioni presentano, il quale però si rivela disfunzionale all'attrazione dei giovani. Alcune Caritas, infatti, tendono a difendere modelli stantii di attività di volontariato: spesso, trovandosi schiacciate dall'emergenza, optano per modalità rigide di organizzazione del servizio, non riuscendo a dare spazio alla spontaneità dei giovani. Inoltre, la diffusione di logiche burocratizzate nel funzionamento dei servizi, i ritmi convulsi e l'affastellarsi di incombenze finiscono per comprimere la possibilità di riflettere sul significato dell'esperienza svolta. Molto spesso, in altre parole, pressati dalla necessità di espletare compiti e funzioni, si finisce con il perdere di vista il senso profondo di ciò che si fa. E ciò, ovviamente, non si concilia con la necessità di motivare adeguatamente i giovani e il loro servizio.

Dalla ricerca è emerso inoltre che nelle Caritas diocesane, a volte, si dà spazio alla gestione del servizio, all'or-




ganizzazione degli orari, al rispetto di regole e procedure, più che all'attenzione per le persone, destinatari del servizio e personale volontario coinvolto nelle attività. La *tendenza alla burocratizzazione* rischia di compromettere e depotenziare la carica educativa sottesa alla proposta di servizio.

La ricerca rende palesi, insomma, contraddizioni su cui riflettere. I momenti di *formazione e accompagnamento*, autentico valore aggiunto delle attività di volontariato svolte nei contesti Caritas, come riconosciuto da molti dei giovani volontari interpellati, sono sacrificati all'urgenza del servizio da garantire. L'accompagnamento, inteso come cura del processo di crescita della persona e come attenzione alla sua formazione individuale, prima ancora che al suo ruolo di prestatore di servizio, garantisce la costruzione di un rapporto duraturo con i giovani volontari. E d'altra parte, la formazione è (dovrebbe essere) la fase in cui viene presentata la Caritas, vengono illustrate le attività svolte, sottolineate le finalità prevalentemente pastorali che essa ha, con lo scopo di sgomberare il campo dall'immagine stereotipata (la mensa, il dormitorio) con cui il più delle volte i ragazzi si accostano alla realtà dei servizi Caritas. Strada facendo, poi, gli spazi formativi contribuiscono ad astrarre dagli aspetti solo concreti del servizio, interpretando gesti e opere di carità alla luce di schemi concettuali più ampi ed elaborando l'esperienza svolta in una prospettiva di formazione individuale.

Scollamento con le parrocchie

Per concludere. Tra gli aspetti positivi evidenziati dalla ricerca, c'è il fatto che la Caritas può contare sulla *disponibilità di un ampio bacino di risorse umane volontarie*, perché viene percepita come seria e affidabile. Questa è una peculiarità che può e deve essere valorizzata. D'altro canto, un elemento di criticità consiste nella *scarsa connessione che spesso si realizza tra la Caritas diocesana e le parrocchie*. La parrocchia è il luogo in cui più propriamente dovrebbe prendere vita e concretizzarsi ogni proposta di volontariato. Ma la ricerca ha messo in luce che esiste uno scollamento, una mancanza di coordinamento tra le parrocchie e la Caritas diocesana, in merito all'animazione alla carità: i giovani sono pochi, e troppo spesso contesi fra le pastorali, invece di essere valorizzati come presenza da far crescere e maturare. Manca una proposta educativa integrata, predomina una visione riduttiva, appiattita sul servizio da rendere.

Queste, in verità, sono solo alcune delle questioni sul tappeto. Tasselli di un mosaico molto più ampio. Ma elementi rilevanti su cui riflettere. Anche in considerazione del fatto che si avvicinano due appuntamenti densi di significato: dal 12 agosto 2010 all'11 agosto 2011 verrà celebrato l'Anno internazionale dei giovani, proclamato dalle Nazioni Unite; il 2011 sarà invece l'Anno europeo del volontariato. Eventi che si intrecciano e sovrappongono: nella speranza che i due orizzonti, giovani e volontariato, tornino a collimare, secondo forme nuove. 

Pistoia si mette in ascolto: «I ragazzi ci aiutano a ripensarci»

Rinnovare le proposte ai giovani, adeguandole ai tempi. Oppure rassegnarsi all'idea che sarà sempre più difficile avvicinare i ragazzi al mondo del volontariato. «Il rapporto tra volontariato e universo giovanile – spiega il direttore di Caritas Pistoia, Marcello Suppressa – necessita di profonde revisioni. La maggior precarietà della vita, la crescente offerta di proposte alternative, gli strumenti di comunicazione a disposizione delle nuove generazioni: tutto ciò ci obbliga a ripensare le proposte di servizio. Per fare ciò è necessario mettersi in ascolto, per meglio comprendere di quali proposte sono portatori i ragazzi che decidono di impegnare parte del proprio tempo per sé e per gli altri. La loro presenza nei nostri servizi è fondamentale, perché ce li fa rileggere, evidenziando schemi spesso rigidi e autoreferenziali.

E induce a non concentrarsi solo sull'utenza, ma anche a lavorare, e molto, sulla formazione di chi si inserisce nel servizio. All'inizio il giovane ne è comunque "affascinato", ma poi, poco alla volta, se non lo si aiuta a mediare e a rielaborare le esperienze, rischia di subentrare il disincanto. E il successivo disimpegno».

Detta così, la ricetta sembra semplice. «Invece è difficile – continua Suppressa –, perché dobbiamo continuamente lavorare su noi stessi e sui ragazzi. A Pistoia cerchiamo di non arrestare mai questo processo di formazione e riflessione. Fondamentali sono per esempio gli incontri nelle scuole: insieme ai ragazzi, cerchiamo di rileggere la realtà in cui viviamo attraverso il dossier sulle povertà a Pistoia. Sono cinque-sei incontri, in cui cerchiamo di far comprendere

che tutti possono fare qualcosa, impegnandosi in prima persona, cambiando gli stili di vita».

L'opera pedagogica, ovviamente, passa anche attraverso i fatti. Ma sempre mediati dalle parole. Caritas Pistoia gestisce una mensa dove, nei giorni festivi, l'accoglienza è realizzata da giovani: gruppi scout, parrocchiali, centri minori. «Dopo un percorso di preparazione, prevediamo un accompagnamento formativo per cercare di capire come i ragazzi, un centinaio circa, vivono il servizio e i problemi che vi incontrano. Da questa esperienza è nato un appuntamento fisso: il mercoledì sera utenti e volontari della mensa si ritrovano in un centro giovani per cenare insieme. Un incontro-relazione importante per volontari e utenti, capace di trasformare un'opera segno in momento significativo».

Luogo per costruire l'identità e per incontrare adulti

Che valore ha il volontariato per un giovane? Gli educatori devono prepararsi, per evitare frustrazioni dannose per il servizio

di **Maurizio Ambrosini** docente di sociologia Università Statale di Milano – presidente Associazione volontari Caritas Ambrosiana

Il volontariato giovanile risponde anzitutto a una domanda di costruzione della propria identità. Ovvero all'intenzione di sperimentarsi in attività socialmente riconoscibili, di scoprire quanto si vale, che cosa si sa fare, che cosa piace fare. In un'epoca di incertezza come quella adolescenziale-giovanile (peraltro sempre più prolungata nel tempo), fare esperienze in cui sentirsi confermato nell'aver abilità, talenti, capacità, e vederli riconosciuti, è una delle spinte motivazionali che portano al volontariato. (...)

Ma significa anche far sviluppare al giovane capitale

sociale, cioè imparare a interagire, a lavorare con persone significative. In particolare con gli adulti, cosa che per i giovani oggi è sempre meno frequente. Perché la loro, come scrivono le indagini Iard, è una "socialità ristretta", tra e con i coetanei. Il volontariato allena ad avere a che fare con gli adulti, quindi a sviluppare un circuito di conoscenze e di abilità sociali.

Non trascurerei poi l'importanza di allenarsi alla vita associativa, con le sue difficoltà, i suoi conflitti, con il fatto che a volte si deve decidere. Ci possono essere tensioni nelle associazioni. Anche questo è uno spazio e una valenza di crescita.

Alla stregua di braccia

Il volontariato oggi, in particolare l'accoglienza dei giovani volontari, comporta una serie di sfide per gli adulti, per i responsabili associativi. Io mi chiedo perché c'è tanta formazione per i giovani volontari e se ne fa così poca per i responsabili delle associazioni che devono occuparsi dei volontari. Si dà per scontato che avere tanta esperienza e una certa età renda capaci di trattare con i giovani. Non è così. Anzi, accogliere e far crescere i giovani è sempre più difficile, è sempre più un mestiere da imparare. (...)

Uno dei grandi problemi è il fatto che si trattino i volontari, in particolare i giovani, alle stregua di braccia.



Quello che si rimprovera alle aziende a volte lo si fa nelle associazioni. Siccome c'è un compito importante, una missione, allora ci si permette di trattare il giovane volontario come qualcuno che deve obbedire, rispondere agli obiettivi dell'associazione. Questo lo fa scappare, in gene-

Caltanissetta, camper e computer: «Prima bisogna intercettarli...»

Ripensare i servizi di volontariato. Fondamentale, per fare spazio ai giovani. Ma non sufficiente. Prima occorre intercettarli nel loro ambiente. «All'inizio – racconta Giuseppe Paruzzo, vicedirettore della Caritas diocesana di Caltanissetta – ci siamo messi in ascolto, allestendo in un camper un centro d'ascolto mobile. Ne è nata una ricerca tra i giovani locali. A Caltanissetta abbiamo realizzato 3.647 interviste a giovani dai 14 ai 18 anni, sui 7 mila censiti nel territorio». I dati hanno rivelato che a fare volontariato sono solo 411 ragazzi (l'11% degli intervistati), tra loro solo 181 (il 4%) in ambito cattolico. Addirittura, nella fascia 19-25 anni a fare volontariato è solo il 4,5% (2,5% chi opera in parrocchia). «Dati risibili – commenta Paruzzo –. Ma più elevati nei centri minori: qui il 30% degli intervistati

fa volontariato, il 25% in parrocchia (spesso l'unica possibilità)».

I dati del questionario e le richieste raccolte dal centro d'ascolto mobile hanno indotto gli operatori di Caritas Caltanissetta a elaborare proposte innovative. «Dalla rielaborazione del lavoro di ascolto è nato il progetto Tic (tv, internet, cellulare): dà risposte alle nuove dipendenze dei ragazzi, ma contemporaneamente utilizza strumenti e linguaggi in grado di intercettare gli interessi di soggetti sempre più abituati alla velocità e al tutto e subito. Un pezzo di progetto consisteva nel far vedere quanto le tecnologie hanno di utile e quanto di pericoloso. E lo si è fatto utilizzando sms, videochiamate, facebook, twitter, skype, you tube, msn... Il passo successivo è stato far comprendere che esistono relazioni

esterne alla realtà virtuale. Uno dei momenti più belli, secondo quanto raccontato da ragazzi stessi, è stata un'uscita a giocare sui prati...».

Insomma, un percorso lungo e difficile. «Faticosissimo – commenta Paruzzo –. Ma i risultati non mancano: lentamente i ragazzi capiscono che esiste un mondo diverso rispetto a quello in cui credono di vivere. Il primo approccio avviene sempre a scuola, uno dei pochi luoghi in cui è possibile trovarli tutti insieme. Su quello iniziamo a lavorare, partendo da piccole cose: si va tutti insieme a fare la spesa da consegnare alle famiglie seguite da Caritas, si organizza uno "Stand Up" contro la povertà. Alla fine si può crescere insieme: in aprile organizziamo un convegno sulle povertà. Pensato e gestito direttamente dai ragazzi...».




BUON ESEMPIO

Filippo Frazzetta, volontario in Tanzania, vincitore dell'“Oscar del volontariato internazionale 2006” conferito da Focsiv

re lo demotiva, specialmente oggi che la soglia di frustrazione è bassa, che il coinvolgimento etico-valoriale è meno intenso di un tempo.

Servono dunque percorsi adeguati di ingresso, in cui l'associazione deve pensarsi come risorsa per il cammino educativo, per la crescita del giovane. Anche per evitare altri pericoli: buttare il giovane in situazioni ansiogene, sovraccaricarlo di responsabilità. Anche nel volontariato, deve vivere gradualmente esperienze di successo, che lo fanno crescere, lo corroborano, lo entusiasmano. Se fa esperienze di frustrazione, di inadeguatezza, scappa e non lo si prende più.

Il volontariato, soprattutto nei confronti dei giovani, va visto meno in termini di risorsa per fare e più in termini di esperienza educativa per crescere. E questo è molto in sintonia con lo stile Caritas, inteso come prospettiva di educazione alla carità, che non nega spazi ed esigenze di autorealizzazione della persona. 

[estratto dall'intervento al Convegno nazionale Caritas di Torino, giugno 2009]